

Aldo Meccariello ha proposto, con la sua comunicazione, di riflettere sullo scritto inedito *Philosophy and Politics* (1954) che introduce a *Vita Activa* e, allo stesso tempo, stabilisce una continuità con *Le origini del totalitarismo*. Questo testo, poco conosciuto, ribadisce il ruolo della politica che, per la Arendt, non si riduce a mera tecnica amministrativa né confluisce nel sociale: in questo senso, neanche la Rivoluzione francese è riuscita a mantenere autonomo l'agire politico. Soprattutto nella seconda parte di *Philosophy and Politics*, infatti, viene delineata la *polis* arendtiana/socratica che si contrappone a quella hobbesiana caratterizzata dalla guerra di tutti contro tutti. La *polis* greca è, invece, la città dell'amici- zia, della filosofia, del conflitto superato con il dibattito, della solitudine del filosofo che non perde il rapporto con gli altri, non si chiude in uno sterile isolamento. Anche lo stupore fa parte della *polis* socratica: esso favorisce l'introspezione del singolo, ma, contemporaneamente, delinea il nostro essere nel mondo: *la filosofia politica ha origine dallo stupore di ciò che è in quanto è*.

Erica Antonini in *Note su Hannah Arendt e la modernità* ha affermato che nella critica arendtiana alla modernità c'è spazio per una qualsiasi forma di nostalgia per un passato che è comunque ormai definitivamente tramontato e che non può costituire un anacronistico modello di ispirazione per il presente. Ciò che la Arendt rinviene nell'esperienza politica greca è la testimonianza di un mondo non totalitario e, al contempo, una testimonianza preziosa delle forme più pure della tradizione politica occidentale. La *polis* è l'organizzazione che nasce dall'agire e dal parlare insieme delle persone, nello spazio fra coloro che vivono insieme a questo scopo; ed è uno spazio, questo, privo di riferimenti all'ambito territoriale, una patria comune che si struttura tramite il reciproco riconoscimento di gesti e parole nel rispetto delle singole identità. L'opera di Hannah Arendt è da considerare, secondo la studiosa, un punto di riferimento critico insostituibile per valutare ciò che è; un incitamento ed un'indicazione ad andare al di là di ciò che è qui ed ora verificabile per approssimarsi ad una libertà meno imperfetta.

Per concludere voglio ricordare Eleonora De Conciliis e Paolo Vernagione che hanno esposto, rispettivamente, *Un posto sulla luna: Hannah Arendt e il culturismo* e *Alla ricerca di una sfera pubblica post-nazionale: Hannah Arendt e l'universalismo*. I due studiosi, sia pure su basi diverse, hanno mostrato come il pensiero politico della Arendt critichi fortemente e non accetti l'idea dello Stato-Nazione, basato sulla supremazia territoriale ed amministrativa che svilisce la politica riducendola a scadenze elettorali e che limita la democrazia diretta basata sull'allargamento della partecipazione della cittadinanza e non sulla separazione tra governo e società come avviene nello stato nazionalista. Anche riguardo alla questione della patria ebraica e del sionismo, la Arendt riteneva, come ha fortemente sottolineato la De Conciliis, assurdo il sionismo nazionalistico; per la pensatrice l'identità dell'intellettuale ebreo moderno risiede proprio nella non-identità, nell'indipendenza.

*Rosaria Di Donato*

---

## **“Pragmatismo e filosofia analitica. Differenze e interazioni” (Roma, 21-22 marzo 2005)**

Nei giorni 21 e 22 marzo 2005, presso il *Centro Studi Americani* di Roma e il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi “Roma Tre”, si è svolto il convegno internazionale *Pragmatismo e Filosofia Analitica. Differenze e interazioni*, organizzato da Rosa Maria Calcaterra (*Università Roma Tre*). L'evento, realizzato in collaborazione con l'Ambasciata degli Stati Uniti in Italia e con il contributo della Regione Lazio, è stato di notevole interesse, anche perché per la prima volta in Italia si so-

no riuniti sul tema studiosi italiani e stranieri di fama internazionale e di varia estrazione filosofica – John McDowell (*University of Pittsburgh*), Stephen Neale (*Rutgers University*), Nathan Houser (*University of Indianapolis*), Maurizio Ferraris (*Università di Torino*), Rossella Fabbrichesi Leo (*Università Statale di Milano*), Eva Picardi (*Università di Bologna*), Mario De Caro (*Università Roma Tre*) – che hanno potuto confrontarsi in una “due giorni” intensissima di argomenti e di opinioni.

Nella relazione introduttiva ai lavori, Rosa Maria Calcaterra ha spiegato le ragioni d’essere dell’evento, affermando come la sua principale intenzione fosse quella «di favorire quel dialogo tra pragmatismo e filosofia analitica, che in ambito statunitense è già in corso – in modi più o meno espliciti – da diversi anni». Di qui l’opportunità di organizzare in Italia un incontro «per cercare di fare il punto sui rapporti tra questi due movimenti filosofici, sulle loro intersezioni teoretiche, che in realtà non sempre sono chiaramente visibili, anche perché da noi la conoscenza dei classici del pragmatismo ha riconquistato solo di recente, e tutto sommato ancora in misura marginale, l’interesse degli studiosi di filosofia» (cit. dalla registrazione sonora).

Proseguendo nella sua relazione, la Calcaterra ha evidenziato il fatto che il rinnovato interesse nei confronti del pragmatismo nel nostro paese è dovuto in gran parte all’effetto della «benedizione o bonifica filosofica» del pragmatismo compiuta circa un quarto di secolo fa da Apel e Habermas in Europa e da Rorty e Putnam nello stesso periodo negli Stati Uniti, e non tanto ad una presa di contatto diretta dei testi classici di questo filone originale della filosofia d’oltreoceano. Peraltro, la Calcaterra ha auspicato che nel corso del convegno si potesse riesaminare l’opinione diffusasi dopo l’arrivo dei transfughi neopositivisti negli Stati Uniti con l’avvento del nazismo in Germania, dopo quella sorta di “rivoluzione silenziosa” – come ha detto Richard Bernstein – che portò a diffondere in ambito accademico la convinzione che il pragmatismo non fosse, rispetto alla filosofia analitica, abbastanza rigoroso dal punto di vista delle competenze in materia di logica ed epistemologia. Riferendosi in particolare ai lavori di Peirce e Dewey in queste aree, l’organizzatrice del convegno ha infine affermato che è opportuno «cercare di puntualizzare i contributi del pragmatismo classico rispetto alla ‘svolta pragmatica’ realizzata nell’ambito della filosofia analitica, svolta che, oltre a richiamare alcune importanti indicazioni della fase più matura del pensiero wittgensteniano, coinvolge uno dei principali punti di snodo del pensiero pragmatista, cioè il tema delle rappresentazioni mentali, della loro costituzione e del loro ruolo nei processi del conoscere e dell’agire. Infatti, proprio a partire dalle discussioni di questo tema, si è man mano sviluppata un’ampia tendenza a riprendere la tipica attitudine dei pragmatisti classici a smontare ‘le false antitesi’ – come diceva Dewey –, cioè le dicotomie teoriche e metodologiche che sottendono la nostra tradizione filosofica: in particolare quella tra scienza e ed etica, tra fatti e valori, di cui Putnam e Rorty offrono – sebbene per vie diverse – decostruzioni esemplari» (cit. dalla registrazione sonora).

Le relazioni presentate al convegno sono state tutte notevolmente dense di spunti teoretici e storiografici, mi limito qui a darne solo qualche breve indicazione. A tal fine mi soffermerò sui contributi di McDowell e di Fabbrichesi Leo, per riportarne le linee essenziali (i risultati del convegno sono raccolti in a cura di R.M. Calcaterra, *Pragmatism and Analytic Philosophy. Differences and Interactions*, Rodopi 2006.) La relazione di John McDowell, intitolata *Pragmatism and Intention-in-Action*, è stata dedicata, principalmente, alla disamina del pensiero di Robert B. Brandom e di Wilfrid Sellars, autori che, tra l’altro, recuperano la concezione pragmatista del rapporto mente-corpo. In particolare, ciò che Brandom sottolinea come “pragmatista”, secondo McDowell, è l’idea che le norme, la cui autorità è indiscussa, sia se è esplicita o no, costituisce quelle che devono essere comprese in prima istanza come norme implicite nella pratica linguistica. Insomma, la conoscenza individuale non è qualcosa che si possiede isolatamente dal contesto sociale di appartenenza, ma è uno stato che viene acquisito insieme al suo riconoscimento. Del resto, come ha notato Carlo Penco «l’idea di fondo del lavoro di Brandom è la seguente: il gioco linguistico fondamentale – quello che ci caratterizza come agenti razionali, è il gioco di dare e richiedere ragioni; questo gioco è basata sulla nostra attività di ‘tenere i punti’ delle azioni altrui, come si tengono i punti delle azioni altrui nel baseball. Siamo fondamentalmente degli *scorekeepers*, persone che si segnano i punti per ogni azione che fanno gli

altri partecipanti al gioco» (C. Penco, *Ragione e pratica sociale: l'inferenzialismo di Robert Brandom*, in "Rivista di Filosofia", 1999, 3, pp. 467-486).

Allo stesso modo Sellars, secondo McDowell, sostiene che noi dovremmo capire il pensiero inesperto sul modello del discorso, in cui esso viene reso pubblico. La prima mossa da fare, seguendo questa prospettiva, è capire quale ruolo giochino le capacità concettuali nell'uso competente del linguaggio. In questo modo, Sellars concepisce la pratica linguistica come un gioco linguistico, un gioco che include "uscite dal linguaggio" che permettono di dare senso alla sua funzione di collegamento tra conoscenza soggettiva ed esperienza sociale. In sostanza, secondo McDowell, quello di Sellars è un omaggio al pragmatismo e non una sua variante, ovvero semplicemente una sua evoluzione naturale. Si tratta di uno sviluppo che ha ispirato profondamente Robert Brandom, il quale esplicitamente separa ciò che egli ama chiamare "pragmatismo", intendendo con questa espressione un pensiero caratterizzato da rigore concettuale, da ciò che egli chiama invece "pragmatismo stereotipato", ovvero quel suo sostanziale fraintendimento per cui si attribuisce maggior valore all'azione rispetto alla riflessione concettuale. Il tipo di pragmatismo di cui ci ha parlato McDowell nella sua relazione utilizza l'idea che il pensiero pratico costruisca le azioni stesse, piuttosto che essere l'oggetto da esse costituito. La questione che McDowell vuole sollevare è se questa idea sia coerente con la concezione delle azioni considerate come i termini di uscita dalla sfera del linguaggio. Egli suggerisce l'idea secondo cui le azioni stesse sono costituite dal pensiero rappresenti il "rimedio pragmatista" alla tradizionale tendenza a dipingere il pensiero esclusivamente nei termini di un problema interiore. Come prima istanza, infatti, il pragmatismo, focalizzando l'attenzione sull'azione come mero esercizio meccanico di una capacità (per esempio, le azioni che vengono condotte dai giocatori durante una partita di tennis o di baseball – esempi tanto cari ai filosofi anglo-americani, che ne evidenziano però anche i limiti culturali), ribalta per la prima volta nella storia della filosofia occidentale i presupposti dell'analisi del pensiero intelligente, il quale è visto non più come un regno nascosto e insondabile dagli altri o dallo stesso individuo pensante. In sintesi, ciò che McDowell rimprovera ad autori come Brandom e Sellars è l'implicito distacco dalle loro posizioni pragmatiste di partenza. Il carattere distintivo del pragmatismo è costituito dal sospetto che gli altri approcci filosofici abbiano iper-intellettualizzato la loro concezione di come l'intelligenza pratica si manifesta nell'azione, e da qui la loro comune tendenza a rifugiarsi in una interiorità ricca di problemi in cui comprendere il pensiero.

Tutto sommato si ha l'impressione che McDowell auspichi un ritorno al pragmatismo "buono" (distinto da quello "cattivo" – "*the strand of pragmatism*" di Brandom), cioè a una linea di pensiero che elimini l'iper-intellettualizzazione del concetto di azione e ne colga invece il frutto come risorsa per la ricerca filosofica.

La relazione di Rossella Fabbrichesi Leo, dal titolo *L'entanglement tra etica e logica nel pragmatismo di Peirce*, ha evidenziato il carattere fondamentalmente sociale e comunitario della conoscenza nella prospettiva pragmatista. Il pragmatismo di Peirce implica, nella sua stessa formulazione, il rinvio alle scienze normative: etica, estetica e logica. L'elemento principale su cui si basa sia l'argomentazione della Fabbrichesi Leo sia l'intero pensiero pragmatista (non solo quello di Peirce!) è il concetto di "*habit of thought*" (abitudine di pensiero o, più efficacemente, abito mentale). Tutto dipende dai nostri abiti mentali: dall'accettazione delle teorie della fisica quantistica o meno, all'accettazione della morale kantiana o meno. In questo senso la relatrice ha affermato: «Nel manoscritto intitolato *Pragmaticism* del 1905 leggiamo: il significato pragmatico è qualcosa di assolutamente virtuale, non consiste in un fatto, ma in un abito di condotta o in una determinazione morale generale di qualsiasi procedura possa venire attuata» (cit. dalla registrazione sonora).

Ciò implica una svolta filosofica decisiva: le teorie non sono verificate da fatti, ma si danno in un contesto pragmatico di accettazione fondato sull'essere disposti ad agire in conformità ad esse. Sull'essere disposti a, sull'essere risolti a compiere un percorso, in base ad «una determinazione morale generale ad "agire", perché siamo convinti della sua verità, del fatto che se si desse la totalità delle condizioni possibili di attuazione (che ovviamente non è mai concretamente attuabile) quel tipo di significato manifesterebbe la sua persistenza e interna coerenza» (cit. da registrazione sonora).

L'abito mentale o di condotta è per Peirce (come per James, per Mead e per Dewey) quello che Wittgenstein avrebbe definito una forma di vita: l'inesorabile tendenza dell'uomo ad identificarsi con l'altro suo simile conduce alla formazione di una comunità illimitata di comunicazione e di comportamento.

Conclude efficacemente la Fabbrichesi Leo: «L'Interpretante Logico Finale è un Interpretante Etico Universale. Questa è l'opinione di Peirce: la ragione che mi conduce a comportarmi in un certo modo perché alla lunga il mio comportamento si possa rivelare ragionevole, non è una ragione, ma un puro atto di fede. È impossibile essere interamente e razionalmente logici se non su di una base etica» (cit. da registrazione sonora).

Già da queste brevi note emerge l'interesse suscitato da un convegno, a mio avviso, molto stimolante oltre che per l'alto contributo teorico delle singole relazioni, anche per le numerose indicazioni dei limiti e dei pregiudizi filosofici che si possono riscontrare negli sviluppi odierni sia del pragmatismo sia della filosofia analitica.

*Guido Simone Neri*